



LE RAGIONI DI
UNA VITTORIA

Storace, Ghigo Galan, perché il paese ha detto sì a Polo e Lega? Rispondono: De Luna, Botta Casadio e Scoppola

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Storace, Ghigo, Galan e gli altri. Sono nomi che abbiamo imparato a conoscere, nomi che all'improvviso hanno riempito le cronache politiche. Sono i neopresidenti delle regioni che simboleggiano la destra vincente, quella uscita dalle ultime elezioni. Un voto che ci ha consegnato un paese - dove più, dove meno - imprevedibilmente attratto dall'opposizione. Ma quelle nove regioni amministrare dal Polo e dalla Lega sono davvero il sintomo che in Italia ha ricominciato a soffiare il «vento di destra»? Davvero gli anni dal '96 al '99, sono stati solo un periodo di «bonaccia», una parentesi prima che le «correnti d'aria» tornassero a spingere dall'altra parte? Il tema c'è, magari in questi difficili giorni di crisi di governo è passato un po' sotto silenzio, ma a fiducia votata se ne può tornare a parlare. Per scoprire, poi, che neanche nell'analisi son tutti d'accordo: molti negano che il voto di due settimane fa abbia a che fare con quel «vento». Altri dicono che in realtà è stato un «soffio» ma più che sufficiente perché di là non c'era neanche questo; altri ancora dicono che, più o meno, era «inevitabile».

Fra questi, se vogliamo, c'è Giovanni De Luna, torinese, sociologo, lunghi studi sul fenomeno della Lega. Per lui, quel voto era in qualche modo «inevitabile» perché «nel paese c'è una maggioranza sociale di destra». E spiega: «Il 16 aprile ha sancito la fine della ricreazione della Lega: finite le "ampolle", la secessione e tutto il resto dell'armamentario spettacolare. Due settimane fa, è stato sancito il ricompattamento del blocco sociale che si aggrega attorno ai settori dell'imprenditoria più aggressiva». Un «blocco» sociale, nel senso più classico del termine: tenuto assieme da «interessi materiali», i soldi, insomma, la voglia di arricchirsi, e cementato da un sistema di valori «visibile», «immediato», riconoscibile. «Che si arricchisce anche di "gesti simbolici" in qualche modo nuovi per le destre: pensa per esempio alla conflittualità, all'enorme valore simbolico che ha avuto la vicenda dei Cobas del latte». Dall'altra parte, alla sinistra, al centrosinistra è mancato esattamente quello di cui si sta parlando: «Un'identità riconoscibile, immediata. Il problema vero della sinistra da quando non ha più alle spalle un soggetto collettivo». Ma questo è un altro discorso. Oggi, i dati dicono che Fini, Bossi e Berlusconi sono trionfanti. «Sono tornati insieme e sono tornati a vincere, in un paese - ripeto - che ha, che continua ad avere una maggioranza sociale di destra». E il

Manifestazione leghista a Pontida e sotto il caloroso abbraccio, a Pavia, tra il leader della Lega Umberto Bossi e quello di Forza Italia Silvio Berlusconi



Filippo Monteforte/Ansa

Il «vento di destra» Infuria, soffia o non c'è? Tre modi diversi di leggere il 16 aprile

'96, allora? Fu solo un «caso»? «Il centrosinistra non vinse e nessuno fra i dirigenti dell'Ulivo ha mai equivocato. Anche allora, fu netta la percezione di essere comunque una minoranza sociale nel paese». Scusi, professore ma dire queste cose non significa in qualche modo «assolvere» i governi e le maggioranze che dal '96 si sono avvicinate? In fondo il paese è sempre stato di destra, non è così? «No, perché la consapevolezza d'essere minoranza impose, all'inizio, di lavorare per modificare questa situazione. Con le azioni di governo ma soprattutto con la scelta di creare "appartenenza", di creare insomma anche una dimensione simbolica in grado di spostare gli equilibri. Poi, la fine dell'esperienza Prodi, che io considero essenziale, ha prodotto il generoso tentativo di D'Alema...». E come lo definirebbe? «Come il tentativo di usare la "leva politica" per scalfare quegli equilibri di cui stiamo parlando. Forse pensava che uno spazio "tutto politico" sarebbe stato più favorevole alla sinistra. Ma senza scomodare vecchie chiavi interpretative, ancora una volta quella strada s'è rivela-

ta fallimentare. E alla prima occasione, zac! il paese ha sanzionato il suo reale orientamento».

Bloch socialista? Classi? Schemi interpretativi? Pietro Scoppola, professore, da sempre uno degli esponenti di punta del filone del «cattolicesimo democratico» non ci sta. «Non vorrei che la sinistra commettesse gli stessi identici errori d'analisi che fece, alla fine degli anni '50, negli anni '60, quando non fu in grado di capire cosa stava accadendo davvero nel paese». E cosa sta accadendo ora? Come spiega il «vento di destra»? «Ma guardi - dice Pietro Scoppola - che io le neگو risolutamente che il voto regionale disegnò un paese spostato a destra». E allora cos'è accaduto? «Ci sono stati errori politici, tattici e



Maurizio Di Loreti

strategici, non c'è dubbio. Contingenti e di lunga portata. Ma sicuramente il fattore determinante della vittoria del Polo è stato quel fenomeno di imprenditorialità diffusa, quella microimprenditorialità che

si trova a fare i conti col fenomeno che chiamiamo globalizzazione. Settori, "pezzi" di società in cui è legittima la paura per il futuro». E perché la «paura», quella paura, s'è rivolta alla destra? «Attenzione per-

gnifici «uno spostamento a destra dell'elettorato». E cos'è accaduto, allora? «Che in gara c'era una coalizione, quella che ha avuto più voti, capace di mettere in campo un'identità netta, capace di costruire

un sistema di valori visibile. Dall'altra parte c'era un'altra coalizione che metteva sul piatto delle azioni di buon governo, importanti certo ma che diventano poca cosa senza un sistema di valori di riferimento. Così hanno vinto». Ma c'è chi dice che la «colpa» sia da ricercare nei «lacci e laccioli» imposti dal sindacato, che ne dice? «Dico una volta per tutte che la sinistra, in questi anni, tutto ha fatto meno che cercare una nuova identità. Sarebbe stato sbagliato, sbagliatissimo, ma quell'identità non l'ha cercata neanche tagliando i legami col mondo del lavoro. Neanche questo è stato tentato. E comunque io sono convinto che quell'identità vada ricostruita riscoprendo valori e coerenze legati al vecchio e al nuovo mondo del lavoro. Penso d'essere stato chiaro». Ma davvero un dirigente sindacale e un militante politico, non ha nulla da rimproverarsi in queste elezioni? Davvero il successo elettorale della destra non interroga anche la Cgil? Perché anche a Sesto San Giovanni o nei quartieri di Caserta attorno all'Alenia, il Polo ha «sfondato»? «È una cosa vera, ma non è questo il dato che emerge da queste elezioni. Non è da stavolta, insomma, che la Lega, o An, hanno preso voti fra i lavoratori. Già nel '94 fu così. Ma si ritorna sempre lì: quando prima parlavo di una sinistra che neanche ha provato a definire una sua nuova identità non mi riferivo agli anni dal '96 ad oggi. Mi riferivo ad un periodo di tempo più lungo. Senza quell'identità, i risultati sono questi».

I risultati sono quelli che tutti hanno letto la notte del 16 aprile. Uguali dal Nord al Sud. Franco Botta, economista, sociologo, professore a Bari, è uno dei pochi convinto che quel «vento di destra» soffi e soffi forte. «Ho la sensazione che la destra si muova più in sintonia con settori del paese. Voglio dire che mi pare che la destra, le destre non si limitino a rappresentare paure, timori, bisogni. No, fanno di più: cercano di capirli». Anche qui, anche in questo caso, l'analisi sul centrosinistra è impietosa: «Dall'altra parte invece s'è cercato solo di spostare pezzi d'elettorato con escamotage politici. Non è riuscito, come qui in Puglia non era riuscito altre volte». E il professor Botta non vede una facile via d'uscita: «Purtroppo ho come la sensazione che questa scelta a destra sia - come dire? - di lunga durata, si stia consolidando. Troppi silenzi, per troppi anni, da parte della sinistra, molto dinamismo dall'altra parte». Perché attenzione, dice, la destra non è solo quella delle gazzarre in Parlamento o delle piazzate nelle conferenze stampa. E fa l'esempio di Bari: «Dove governa il Polo eppure si fa qualcosa per l'ambiente, dove la città, magari in maniera minima, ma comincia a diventare più vivibile. Dove si liberano pezzi di spiaggia da destinare all'uso di tutti». E Bassolino, allora? Perché quel «vento» non ha spirato anche in Campania? «Semplicemente perché Bassolino è stato bravo, è stato un ottimo sindaco. Perché non ha smarrito la dimensione del quotidiano. Non s'è rifugiato nella dimensione politica ma ha affrontato l'enormità dei problemi di Napoli. I problemi di tutti i giorni. E con quel metodo ha cambiato la città. Il centrosinistra qui e altrove, non l'ha saputo fare». E ora a in Puglia c'è Fitto, Forza Italia.

ROMA Tutti uniti, fortemente. Con un paio di contrari. A leggere in maniera «ragioneristica» i numeri dell'assemblea dei coordinatori dei Democratici, si potrebbe perfino sostenere che non c'è forza del centrosinistra (socialisti esclusi) che abbia scelto di appoggiare in maniera più convinta il governo Amato. Ventuno i favorevoli; due i contrari. Ma, al di là delle apparenze e degli ordini del giorno, la rottura di Antonio Di Pietro e il vivace confronto - chiamiamolo così - tra le varie anime del partito-movimento sembrano aver cacciato i Democratici nel mezzo di una tempesta. Strana sorte per un partito nato per contrastare i partiti e per unire anziché dividere. Un contrappasso. Nessuna forza della coalizione di centro-sinistra appare, al pari dell'Asinello, così lacerata al proprio interno, né è impossibile notare che i ripetuti inviti di Arturo Parisi per una «casa comune» e lo scioglimento in un'unica forza hanno solamente alimentato distanze e diffidenze tra le varie formazioni. L'esatto contrario.

È in questo clima difficile, che ieri i Democratici si sono riuniti a Roma. Un incontro sul quale pesava l'ombra, si potrebbe dire parafasando Dopante, del «convitato di Pietro». Ossia dell'ex pm di Mani pulite, che è polemicamente uscito da

Parisi: l'Asinello approva le mie scelte Di Pietro contrattacca: hanno paura di consultare la base

partito accusando i suoi ex amici di aver acconsentito al ritorno sulla scena dei craxiani d'un tempo. Anche ieri la polemica a distanza è continuata, non senza colpi bassi da entrambe le parti.

Ma veniamo al documento approvato ieri da tutti i coordinatori regionali, con l'esclusione dei «diptetisti» della Lombardia e del Molise. Poche righe per approvare l'operazione di Arturo Parisi: «I coordinatori regionali - si legge - condividono la linea tenuta dal movimento per la soluzione della crisi di governo. Ribadiscono, quale obiettivo primario del Movimento l'impegno per il rilancio della coalizione di centrosinistra attraverso regole condivise che si concretino in cessione di so-

vrarietà da parte delle singole forze politiche nella prospettiva della creazione di un soggetto unitario, dando forza al progetto riformatore per l'Italia con una qualità della politica adeguata alle attese del Paese. Sottolineano con forza l'impegno del Movimento nella campagna elettorale referendaria ed in particolare a sostegno dell'abolizione della quota proporzionale, con la conseguente piena attuazione del sistema elettorale maggioritario, strumento indispensabile per giungere al bipolarismo compiuto».

Tutto bene? No. Pochi minuti dopo le agenzie hanno trasmesso la ulteriore «comunicazione» di Di Pietro: «Questo documento della cosiddetta base è davvero l'ultima pagliacciata di questo esecutivo dei Democratici...», ha detto l'ex pm milanese, secondo il quale sarebbe stato convocato «un organismo inesistente, finto, non previsto dallo statuto...» e solo per farsi dire «che hanno fatto bene a dire sì ai craxiani al governo. Ma questa è davvero una

commedia». Di Pietro non ha risparmiato altri fendenti: «Se avesse voluto convocare la vera base, avrebbe dovuto chiamare a Roma almeno i 480 componenti dei singoli organismi regionali, perché non ci si deve dimenticare come fanno loro che i Democratici sono un movimento federale, più i quasi 1.500 eletti. Insomma, se si fossero volute fare le cose seriamente si sarebbe dovuto fare tutta un'altra cosa. E invece si è scelta la pagliacciata convocando un organismo finto privo di qualsiasi valore. Del resto che altro ci si poteva aspettare?»

Il riferimento Di Pietro alla «vera» base dei Democratici, probabilmente guardava ai «fermenti» che si sono registrati in periferia e che si sono manifestati con una serie di prese di posizione critiche nei confronti dell'operato di Arturo Parisi o, comunque, favorevoli ad una ricomposizione dei dissidi. Ad esempio, quattro dei cinque deputati regionali della Sicilia, hanno scritto a Parisi chiedendo di «sanare la frattura».

Nello stesso tempo sette componenti del coordinamento regionale pugliese hanno fatto sapere di considerare del tutto illegittima la decisione di considerare fuori dal Movimento coloro che avessero negato la fiducia al governo, mentre il coordinamento provinciale di Trieste ha espresso solidarietà a Di Pietro.

Tutti episodi che destano non poche preoccupazioni per il futuro del partito-movimento. Che rischia, come detto, di fallire tutti i suoi obiettivi. E quindi di trasformarsi in un partitino, portatore di divisione e contrasti. Preoccupazioni che, ieri, sono state espresse con la consueta franchezza dall'ex sindaco di Venezia, Massimo Cacciari: «Bisogna che i Democratici svolgano la loro funzione - ha ammonito Cacciari - che non è quella di partitino autoreferenziale. Il ruolo è quello, invece, di discutere e sollecitare tutte le componenti del centrosinistra perché ritrovino programmi e ragioni della loro unità: dell'essere federazione, dell'essere federati».

L'ex pm a Piscitello: «Sei come Dracula»

«Sei proprio come il conte Dracula succhi il sangue e poi ti dilegui...». Antonio Di Pietro attacca così il suo ex amico e collega di partito Rino Piscitello. E aggiunge: «Prima hai sfruttato per bene la situazione, hai fatto l'amico quando ti faceva comodo e poi hai voltato le spalle... In più dici che non ti vuoi sporcare le mani rispondendo ai miei insulti. Lo credo, ti sei già sporcati da tempo...».

Tra l'ex pm e i Democratici è ormai guerra aperta. Anch'ieri Di Pietro ha insistito sui motivi che lo hanno portato a dire no ad Amato e a criticare le scelte compiute dal vertice dell'Asinello: «Anoi Democratici ci hanno votato perché eravamo, vogliamo essere, diversi dai soliti ricercati-polltrone: pur troppo ci stavamo a lasciare abbagliare e non si è reso conto. Io però vorrei spezzare un'alleanza a favore di Parisi: lui non è una persona che cerca una poltrona, Parisi è una persona che ha commesso un grande errore: quello di mettersi intorno a personaggi di bassissimo livello che si sono venduti e svenduti. E una cosa diversa da quello che è lui. Lui ha sbagliato a individuare la squadra. Ha lasciato a casa Orlando, Cacciari, Di Pietro e quanti altri mettendosi intorno ai Piscitelli di turno che non ci azzeccano proprio né con la politica, né con la voglia di lavorare per il paese ed è finita che si sono scollegati totalmente dal paese».

Rino Piscitello alle agenzie dichiara di non voler rispondere «agli insulti» di Di Pietro ed anzi lo invita a separarsi «con stile». «Leggo ancora una volta sulle agenzie - ha detto Piscitello - le dichiarazioni del sen. Di Pietro piene di insulti nei miei confronti. Ho una concezione dell'impegno sociale e politico che mi impedisce di rispondere agli insulti e di polemizzare a quel livello. L'amicizia che mi ha legato al sen. Di Pietro - ha detto ancora l'exponente dei Democratici - rimane una parte importante della mia vita che non mi sento di svilire con una rottura carica di risentimento. Ci si può separare con stile anche unilateralmente».

